

Stefano Simonetta\*

«Evere man for the most parte ys lyke to them wyth whome he ys conversant»<sup>1</sup>. Thomas Starkey, Gasparo Contarini e Venezia

The antique Babel, emprise of the East,  
 Upreard her buildinges to the threatned skie:  
 And second Babell, tyrant of the West,  
 Her ayry towers upraised much more high.  
 [...] they both are fallen, that all the earth did feare,  
 And buried now in their own ashes ly; [...]   
 But in their place doth now a third appeare,  
 Fayre Venice, flower of the last worlds delight;  
 And next to them in beauty draweth neare,  
 But farre exceeds in policie of right<sup>2</sup>.

Anni fa, nel corso delle ricerche svolte per la mia tesi di dottorato sulla fortuna di Marsilio da Padova nell'Inghilterra del Cinque e Seicento, mi sono imbattuto per la prima volta nell'umanista inglese Thomas Starkey (1499ca.-1538), compagno di università, amico intimo e per anni segretario personale di Reginald Pole, nonché cappellano reale di Enrico VIII e stretto collaboratore del suo ministro Thomas Cromwell<sup>3</sup>. Il fascino e l'interesse di questa figura risiedono in particolare nella fitta trama di relazioni che intrattenne con alcuni fra i più brillanti esponenti della cultura europea del tempo, specie nel periodo trascorso in Italia, principalmente a Padova, dove ebbe modo di frequentare il folto gruppo di intellettuali che gravitavano intorno alla residenza di Pole<sup>4</sup>. A due decenni di distanza, torno con piacere a occuparmi di Starkey, cui la letteratura critica non ha prestato in genere grande attenzione<sup>5</sup>, concentrandomi in questa

\* Università degli Studi di Milano

<sup>1</sup> T. STARKEY, *A Dialogue between Pole and Lupset*, T.F. MAYER (ed.), Royal Historical Society, London 1989, p. 16. Nel dialogo torna più volte l'idea che l'uomo sia in misura rilevante il prodotto del contesto entro il quale opera; come scrive Primo Levi in *Se questo è un uomo*, «parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta».

<sup>2</sup> La citazione è tratta da un sonetto di Edmund Spenser preposto alla traduzione inglese del *De magistratibus et republica Venetorum* di Gasparo Contarini realizzata a fine XVI secolo da sir Lewes Lewkenor e collocato da questi al termine dell'epistola dedicatoria: *The Commonwealth and Government of Venice written by the Cardinall Gaspar Contareno*, Imprinted by Iohn Windet for Edmund Mattes, London 1599, p. 4.

<sup>3</sup> Per i rapporti fra Starkey e Marsilio mi sia concesso rimandare qui a S. SIMONETTA, *Marsilio in Inghilterra. Stato e chiesa nel pensiero politico inglese fra XIV e XVII secolo*, Led, Milano 2000, pp. 121-159.

<sup>4</sup> Giunto con tutta verosimiglianza nel nostro paese nel 1523, insieme all'amico Thomas Lupset, per proseguire gli studi dopo aver conseguito il titolo di *Magister Artium* al Magdalen College di Oxford (nel 1521), Starkey vi rimase per cinque anni, facendovi poi ritorno per un soggiorno più breve (circa un anno) nell'estate del 1533. A Padova, dove approdò al più tardi nel 1525 e trascorse la maggior parte del tempo, conobbe, fra gli altri, Pietro Bembo e Niccolò Leonico.

<sup>5</sup> Se si eccettuano gli studi di Thomas F. Mayer.

occasione su un segmento della sua biografia intellettuale, con l'obiettivo di illuminare una porzione della rete di relazioni appena ricordata, attraverso un esame dell'impatto esercitato sulla maturazione del suo progetto politico dal patrizio veneziano Gasparo Contarini (1483-1542)<sup>6</sup>: da lui – come vedremo – l'umanista inglese trasse con ogni probabilità quel modello di costituzione mista, perfettamente esemplificato dal mito di Venezia, che rappresenta l'asse portante di una delle due proposte di riforma tramite cui ritiene possibile scongiurare l'instaurarsi di una nuova tirannide in Inghilterra. Va tuttavia evidenziato come quello nei confronti di Contarini sia solo uno dei debiti contratti dal nostro autore con il repubblicanesimo di ispirazione oligarchica in cui s'imbatté mentre si trovava in Italia, grazie ai contatti con una serie di esponenti del pensiero aristocratico fiorentino o veneziano – basti qui ricordare l'esule fiorentino Donato Giannotti (1492-1573)<sup>7</sup> – che gli fornirono le principali categorie di analisi politica applicate da lui con efficacia alla situazione del suo paese<sup>8</sup>.

Ciò premesso, nelle pagine che seguono rivolgeremo lo sguardo ai numerosi punti di convergenza fra le tesi del libro più conosciuto di Starkey, *A Dialogue between Pole and Lupset*<sup>9</sup>, e l'opera cui è maggiormente legata la fama del Contarini, il *De magistratibus et republica Venetorum*<sup>10</sup>. Ora, se è vero che una dipendenza diretta fra i due testi risulta assai improbabile<sup>11</sup>, tanto il *De magistratibus*, la cui stesura iniziale risale al periodo compreso fra il

---

<sup>6</sup> Primogenito di una delle più antiche famiglie nobiliari della Serenissima: se è quasi certo che Starkey lo frequentò – insieme a Pole – solo durante il suo secondo periodo di permanenza a Padova (dedicato soprattutto allo studio del diritto civile), iniziato nell'agosto 1533, la sua formazione culturale e politica era però avvenuta in un ambiente strettamente legato a Contarini.

<sup>7</sup> Il quale nel suo *Della repubblica de' Viniziani* (1526) riconduceva l'efficacia con cui Venezia combinava e conciliava stabilità politica e tutela delle libertà a una forma costituzionale, incentrata sull'idea di una condivisione delle responsabilità di governo fra sovrano e «ottimati», che Starkey pare tenere ben presente.

<sup>8</sup> Al punto che Starkey risulta decisamente il più italiano degli umanisti della sua generazione attivi presso la corte di Enrico VIII: cfr. T.F. MAYER, *Thomas Starkey and the Commonwealth*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 3. Sui rapporti fra Starkey e il circolo di intellettuali che gravitavano intorno a Pole si vedano T.F. MAYER, *Thomas Starkey*, pp. 43-71 e 131, T.F. MAYER, *Nursery of Resistance: Reginald Pole and His Friends*, in P. FIDELER-T.F. MAYER (ed. by), *Political Thought and the Tudor Commonwealth. Deep Structure, Discourse and Disguise*, Routledge, London 1982, pp. 50-74: 52-55.

<sup>9</sup> Il primo dialogo politico scritto da un umanista inglese in volgare.

<sup>10</sup> Un prototipo assai particolare di guida per turisti, rivolta ai tanti stranieri incantati dall'ampiezza della città che visitavano per la prima volta, dalla sua vivacità e dalla ricchezza dei suoi traffici, dalla struttura urbanistica e dallo splendore artistico e architettonico, con lo scopo di richiamare la loro attenzione sulla bellezza (più nascosta) del suo governo: cfr. G. CONTARINI, *De magistratibus et republica Venetorum*, lib. I, in *Gasparis Contareni cardinalis Opera*, S. Nivel, Parisiis 1571, pp. 261 C-D e 264 F.

<sup>11</sup> In assenza di certezze, stante il tortuoso percorso di composizione di entrambi i libri, che videro succedersi più redazioni e subirono significativi rimaneggiamenti anche a distanza di anni, pare da escludere che Starkey abbia letto il *De magistratibus*, mentre è del tutto verosimile che ne conoscesse i contenuti – o almeno i materiali preliminari – per averne parlato con l'autore stesso o con alcuni di coloro che appartenevano al suo circolo.

1523 e il 1525<sup>12</sup>, quanto *A Dialogue*, composto in gran parte fra il 1529 e il 1532<sup>13</sup>, riflettono senza dubbio in più punti le lunghe e appassionate discussioni politiche svoltesi presso la residenza patavina di Pole nel terzo decennio e all'inizio degli anni Trenta del XVI secolo<sup>14</sup>. I due scritti affondano quindi le radici nel medesimo terreno, al punto da lasciare spazio all'ipotesi di un'influenza reciproca fra i rispettivi autori, benché non perfettamente simmetrica, alla luce del maggior grado di autorevolezza di cui godeva il veneziano.

Un aspetto fondamentale su cui richiamare l'attenzione è, come già accennato, il rilievo che l'immagine mitica di Venezia affermatasi nel corso del tempo assume nelle pagine di Starkey dedicate agli strumenti correttivi da adottare per ovviare ai fenomeni degenerativi che a suo giudizio hanno colpito l'anima del corpo politico inglese, ossia – nella sua peculiare versione della metafora organologica dello Stato<sup>15</sup> – l'ordine civile (*pollycy*), la gestione della cosa pubblica attraverso le leggi amministrative da governanti e funzionari<sup>16</sup>. Ci troviamo nell'ultima delle tre sezioni di cui si compone il dialogo, nella versione incompleta giunta sino a noi: il piano dell'opera prevede infatti che, dopo una dissertazione introduttiva sul tema dello stato ideale ove ci si interroga sulla natura e il fondamento di ogni autentica *commyn wele*, vengano presi in esame i sintomi del malessere, del disordine e della crisi che affliggono una specifica comunità politica, il regno d'Inghilterra, per poi esporre le cause di tale condizione e i possibili rimedi<sup>17</sup>. Un punto, quest'ultimo, in merito al quale Starkey palesa ottimismo, proprio sulla scia del caso paradigmatico di Venezia:

---

<sup>12</sup> Negli anni in cui Contarini soggiornò in Spagna come ambasciatore presso la corte imperiale, ma che fu poi rivisto a partire dal 1531 e completato nel 1534: cfr. F. GILBERT, *The Date of the Composition of Contarini's and Giannotti's Books on Venice*, «Studies on the Renaissance» 14 (1967), pp. 172-184: 174-177.

<sup>13</sup> Si veda per es. MAYER, *Thomas Starkey and the Commonweal*, p. 77, sebbene vi sia chi colloca la stesura definitiva del dialogo un poco più tardi, nel 1535.

<sup>14</sup> Anche se entrambe le opere recano traccia di ulteriori esperienze, assai significative: all'origine del trattato del nobile veneziano potrebbero esservi le suggestioni frutto di due brevi incontri che ebbe con Thomas More nel 1521-22, prima a Bruges e poi a Londra, così come sembra esservi un'eco dei dibattiti sulle istituzioni politiche degli antichi e dei moderni, nonché sulla migliore forma di costituzione, cui il giovane Gasparo aveva assistito e partecipato a Firenze, nel 1515, durante le riunioni nell'ambiente repubblicano degli Orti Oricellari a casa Rucellai (dove era stato introdotto da Francesco Cattani da Diacceto, col cui allievo Giovanni Corsi il Contarini aveva poi ripreso quelle discussioni, mentre entrambi si trovavano in Spagna, in veste di «oratori» alla corte di Carlo V, fra il 1522 e il 1525), mentre il dialogo di Starkey deve non poco alla familiarità che il suo autore poté acquisire con la tradizione conciliarista nel 1529-30 a Parigi, ove aveva accompagnato Pole nella delicata missione diplomatica tesa a ottenere dai maestri di teologia della Sorbona un parere positivo in merito alla questione del divorzio fra Enrico VIII e la regina Caterina. Al riguardo si vedano F. GILBERT, *Religion and Politics in the Thought of Gasparo Contarini*, in T.K. RABB-J.E. SEIGEL (ed. by), *Action and Conviction in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1969, pp. 90-116: 114-115 e G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Olschki, Firenze 1988, pp. 15, 23-24, 120-124.

<sup>15</sup> Metafora che si traduce nella convinzione che sia possibile istituire un'analogia di proporzionalità fra il benessere e la felicità di ogni singolo individuo e quello di ciascuna collettività, individuati in entrambi i casi nella capacità di mantenere il controllo sul corpo: cfr. *A Dialogue*, pp. 22, 31 e 67.

<sup>16</sup> Si veda *A Dialogue*, pp. 31 e 34.

<sup>17</sup> Cfr. *A Dialogue*, pp. 18 e 142.

Yf we may fynd the mean now in thys our communycatyon to correcte the fautys in our pollycy, thys prosperouse state schal surely long contynue & thys polytyke body helthy & welthy; a certain argument therof we have of the most nobul cyte of venyce, wych by the reson of the gud ordur & pollycy that therinys usyd, hath contynuyd above a thousand yerys in one ordur & state<sup>18</sup>.

Si tratta quindi di ricostruire quale funzione ricopra nell'economia del discorso di Starkey il richiamo al modello costituzionale della *Respublica* celebrata da Contarini e quanto in tale discorso risuonino le tesi del nobile veneziano: per farlo, occorre tornare per un momento alla sezione iniziale di *A Dialogue*. Qui, nell'affrontare il primo punto all'ordine del giorno della loro discussione, i protagonisti del dialogo convengono sull'opportunità di astenersi dal fantasticare di società che appartengano al mero mondo dei sogni e dal formulare progetti utopici come quello di Platone, «of whose ordur of commyn wele no pepul apon erth to thys days coud ever yet attayn», avendo invece cura di indicare soluzioni praticabili (ed effettivamente praticate, come appunto avvenuto a Venezia), che tengano nel giusto conto le peculiarità del popolo inglese e le condizioni attuali del regno, «not wythout respect both of tyme & of place»<sup>19</sup>. È infatti loro convinzione comune che risulti impossibile – e inutile<sup>20</sup> – indicare quale sia in assoluto la migliore forma di governo, prescindendo dalla natura e dalle priorità valoriali di chi ne è soggetto: vi sono popolazioni, composte da individui privi di grandi ambizioni e «propensi nella vita privata ad accontentarsi di un'esistenza tranquilla», per le quali è più indicato un regime monarchico e altre le cui caratteristiche – su tutte, l'insofferenza verso il regime di uno solo – suggeriscono di affidare l'esecutivo a un «commyn conseyl of certayn wyse men»<sup>21</sup>.

Nel modo stesso in cui Starkey imposta questa distinzione parrebbero impliciti un giudizio poco lusinghiero nei confronti della madrepatria e una preferenza per il “governo dei saggi”, la cui adozione è dettata dal desiderio di libertà dei cittadini e dalla loro volontà di partecipare alla vita pubblica. Tuttavia, malgrado le sue simpatie filo-aristocratiche, il nostro autore non vincola la realizzazione delle finalità dello Stato alla scelta di un determinato impianto costituzionale e

---

<sup>18</sup> *A Dialogue*, p. 119. Si accosti questo passo a *De magistratibus*, I, p. 263 A-C e lib. V, p. 325 A.

<sup>19</sup> Cfr. *A Dialogue*, p. 18. Anche in Contarini vi è un cenno alle comunità esemplari erette dai filosofi con una sorta di *wishful thinking* («pro animi voto») e sorpassate in perfezione dalla forma costituzionale di Venezia: si veda *De magistratibus*, I, p. 264 F, ove qualcuno ha creduto di scorgere un riferimento a *Utopia* di More (cfr. E.G. GLEASON, *Gasparo Contarini. Venice, Rome, and Reform*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1993, p. 112).

<sup>20</sup> Si veda *A Dialogue*, pp. 37-39.

<sup>21</sup> *A Dialogue*, p. 36, ove l'opzione democratica viene annoverata fra quelle possibili senza però essere presa in seria considerazione. Più oltre incontriamo la tesi secondo cui, come vi sono uomini nei quali la «scintilla divina» della ragione riluce con maggior vigore, allo stesso modo esistono intere nazioni «more prudent & polytyke then other» (ivi, pp. 109-110). L'idea che a dover reggere gli uomini sia la mente, «divini tanquam splendoris radius insitus hominum animis», è espressa anche da Contarini, il quale se ne serve per sottolineare la necessità che a governare la comunità siano le leggi, incapaci di odio, anziché un uomo, sempre esposto al rischio che le passioni lo allontanino dal sentiero della ragione: cfr. *De magistratibus*, I, pp. 265 D-266 F.

riporta anzi l'opinione di chi scorge in una monarchia di tipo elettivo lo strumento più efficace per tutelare la felicità pubblica<sup>22</sup>. A suo giudizio, la situazione in cui versa l'Inghilterra, di fatto reduce da una successione di governi trasformati in tirannide, mostra invece i guasti causati dal conferimento di un regime dominio *tantum regale*<sup>23</sup> a sovrani ascesi al trono per diritto di successione: guasti che è compito degli intellettuali denunciare, a fronte dell'atteggiamento di assuefazione diffuso nel regno verso una simile deriva<sup>24</sup>. Dopo aver concesso che in linea teorica la migliore forma di governo consisterebbe nell'assegnare – «by the consent of the hole commynys»<sup>25</sup> – un'autorità illimitata al principe, a patto però che questi sia dotato di virtù eccezionali, Starkey afferma che nei paesi in cui il potere regale discende per via ereditaria, «by chaunce», sia preferibile optare per una soluzione differente, che limiti le prerogative del monarca e attribuisca piena sovranità legislativa all'assemblea parlamentare:

bettur hyt ys to the state of the commyn wele to restreyne from the prynce such hys authoryte, commyttyng that only to the commyn counseyl of the reame & parlyamente assemblyd here in our cuntrey, for such prerogatyfe grauntyd to pryncys ys the destructyon of al lawys & pollycy<sup>26</sup>.

Sebbene i nobili e l'intera comunità inglese siano propensi ad accettare che un principe sia legittimato ad agire come vuole, senza essere vincolato da alcuna norma giuridica, Starkey ritiene che solo chi è del tutto scevro dalle passioni e «lyvely reason» possa essere collocato al di sopra delle leggi; dato che tuttavia le probabilità di imbattersi in un individuo siffatto sono pressoché nulle, vale il principio aristotelico – condiviso anche da Contarini – in base al quale è bene subordinare chi governa alla sovranità delle leggi, le sole prive di qualunque elemento passionale<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> *A Dialogue*, p. 39. Emerge quindi che la precedente valutazione negativa si riferisce solo a una forma di monarchia assoluta ed ereditaria.

<sup>23</sup> Per utilizzare la terminologia di John Fortescue cui Starkey pare qui riferirsi: si veda per es. *A Dialogue*, p. 67 («our cuntrey hathe byn governyd thes many yerys under the state of pryncys wych by theyr regal powar have jugyd al thyngys perteynyng to the state of our reame to hange only apon theyr wyl & fantasie»).

<sup>24</sup> Cfr. *A Dialogue*, p. 71: «the veray & true commyn wele can not long stond in such state where as pryncys are ever had by successyon of blode, specially yf we wyl gyve un to hym suche regal & princely powar as we dow in our cuntrey». Si veda anche ivi, pp. 68 e 72.

<sup>25</sup> *A Dialogue*, p. 70.

<sup>26</sup> *A Dialogue*, pp. 68-69; cfr. anche p. 120. Più oltre vedremo meglio come Starkey concepisca l'esercizio di tale sovranità da parte del parlamento.

<sup>27</sup> «Seyng that pryncys commynly are rulyd by affectys rather then by reson & ordur of justyce, the lawys, wyche be syncere & pure reson wythout any spot of affectyon, must have chefe authoryte, they must rule & governe the state & not the prynce aftur hys owne lyberty and wyl» (*A Dialogue*, p. 120). Cfr. *De magistratibus*, I, p. 266 G-H: «ex his persuasum esse reor summam imperii commendandam esse legibus, non homini».

For thys cause – commenta Starkey – the most wyse men consydering the nature of pryncys ye & the nature of man as hyt ys indede, affyrme a myxte state to be of al other the best, & most convenyent to conserve the hole out of tyranny<sup>28</sup>.

Non appare invece realizzabile, né entro i confini del regno inglese né in qualsiasi altro luogo in terra, la società immaginata da Platone, retta da governanti-filosofi così straordinari da rendere superflua la stesura di leggi<sup>29</sup>. Il fatto che Enrico VIII non abusi del potere nelle sue mani rappresenta una fortunata eccezione, difficilmente ripetibile, e non cambia la sostanza del problema: se volesse, infatti, potrebbe comportarsi in maniera ben diversa. È perciò indispensabile realizzare una riforma costituzionale che ovvi a un simile stato di cose e riduca al minimo i rischi di una degenerazione del governo in senso tirannico. A questo scopo Starkey individua due possibili soluzioni alternative da adottare alla morte di re Enrico, la prima delle quali consiste nell'affidare la scelta del suo successore al parlamento, ponendo fine alla monarchia ereditaria ed entrando nel novero dei regni che «vivono liberi sotto un sovrano»<sup>30</sup>. L'umanista inglese sembra considerarla l'opzione più ovvia e razionale – se infatti gli uomini non sono in condizione di rendere saggio un principe, è però in loro potere individuare ed eleggere chi ha le virtù richieste per governare – ma sa bene che si tratta di una strada difficilmente percorribile, tanto è improbabile che si determinino le condizioni che essa richiede e tanto è radicata nel paese l'usanza secondo cui la corona si trasmette per linea di sangue<sup>31</sup>.

We have playnyly concludyd the best way, yf men wold lyve in cyvyle lyfe togyddur, to have a prynce by fre electyon & chosyng hym among other of the best, but for bycause we are barbarouse, & rulyd by affectys, therfor in the second place, & not as the best, we thought hyt convenyent to take hym by successyon, but tempuryng hys powar<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> *A Dialogue*, p. 120.

<sup>29</sup> Ivi, p. 108.

<sup>30</sup> «The fyrst & best mean ys thys aftur my mynd in our cuntrey to be taken, aftur the decesse of the prynce, by electyon of the commyn voyce of the parlyamen assemblyd to chose one, most apte to that hys office wych schold not rule & governe al at hys owne plesure & lyberty but ever be subjecte to the ordur of hys lawys» (*A Dialogue*, p. 112).

<sup>31</sup> Proprio per questo Starkey rinuncia ad approfondire la questione di come si dovrebbe procedere in concreto nella nomina del nuovo sovrano: *A Dialogue*, p. 112. Quanto all'usanza appena ricordata, egli la riconduce all'elevatissimo grado di autostima caratteristico di ciascun nobile inglese, che condurrebbe di certo a una guerra civile nel caso in cui si trattasse di scegliere ogni volta chi nominare sovrano: «for our pepul be of that nature that yf they had such lyberty surely they wold abuse hyt» (ivi, p. 71).

<sup>32</sup> *A Dialogue*, p. 123. «Quamvis – scrive Contarini – multorum sententia regius dominatus aliis habeatur praestantior, crediderim tamen ego, tametsi unius principatus, si res per se consideretur, optimus omnium est, nihilominus propter saepius in deteriorem partem labile ingenium hominis optimum omnium statum minime esse sub regio principatu, sed multitudinis gubernationem civili societati magis convenire» (*De magistratibus*, I, pp. 266 H-267 A). La relativa ambivalenza propria dei giudizi espressi da entrambi i nostri autori giudicano nei confronti del regime monarchico si spiega con l'esigenza che essi hanno di non urtare la sensibilità degli ambienti filo-monarchici con cui erano in contatto: al riguardo si vedano T.F. MAYER, *Faction and Ideology: Thomas Starkey's «Dialogue»*, «The Historical Journal» 28 (1985), pp. 1-25: 19-20 e E.G. GLEASON, *Gasparo Contarini*, p. 114.

Ove quindi alla scomparsa di Enrico si decidesse di collocarne sul trono come di consueto l'erede, indipendentemente dalle sue qualità personali, si dovrà ricorrere ad alcuni correttivi che ne circoscrivano i poteri attraverso un riassetto istituzionale da cui di fatto discende l'adozione di un governo misto. In particolare, Starkey suggerisce di affiancare al re nella guida del regno un consiglio, eletto a maggioranza dall'assemblea parlamentare (al suo interno) e composto da quattro esponenti della nobiltà di più alto e antico lignaggio, due dei principali vescovi, quattro giudici supremi e altrettanti rappresentanti di spicco della città di Londra: costoro dovranno svolgere le normali funzioni del «grete parlyament» quando questo non è in sessione, procedendo a una sua convocazione solo allorché vi sia l'esigenza di intraprendere con urgenza una riforma complessiva dello stato. Fra i compiti assegnati a questa sorta di commissione parlamentare, oltre alla gestione della politica estera, figura soprattutto quello di fungere da baluardo a difesa della libertà «dell'intero corpo del popolo», impedendo che essa venga lesa da ogni eventuale azione contro le leggi da parte del re e del suo consiglio ristretto, consiglio la cui nomina spetta ancora una volta al «lytyl parlyament»<sup>33</sup>. Il modello di monarchia limitata teorizzato in *A Dialogue* prevede infatti un secondo organismo ristretto, senza il cui coinvolgimento il monarca non può assumere alcuna iniziativa. Formato da 10 membri, in prevalenza appartenenti al ceto nobiliare (quattro lord, due prelati e quattro fra i più esperti giuristi del regno), questo «propur counsele» opera sotto la supervisione del «parlamento ristretto» e ha la responsabilità di assegnare in maniera equa ed equilibrata le più alte cariche politiche ed ecclesiastiche, verificando nel contempo la fine di ogni irregolarità nell'amministrazione della giustizia nel regno; agli occhi di Starkey, esso rappresenta il principale antidoto contro il pericolo di una degenerazione in senso tirannico di una monarchia ereditaria come quella inglese<sup>34</sup>.

Ma il perno dell'assetto costituzionale auspicato dall'umanista inglese resta il «piccolo parlamento», la cui legittimazione si fonda in gran parte sulla presenza al suo interno di individui in grado di rappresentare l'intera comunità e, in particolare, di membri dell'alta nobiltà: dotati di saggezza e potere, costoro offrono la migliore immagine del regno, a nome del quale parlano e governano «commynly», ossia tutte le volte in cui il parlamento non è riunito<sup>35</sup>. Nelle intenzioni di Starkey questo organismo deve ereditare collettivamente la funzione di contrappeso riconosciuta un tempo al conestabile del regno, cui in origine spettava convocare il parlamento di fronte a qualsiasi deriva tirannica del principe e a ogni rischio di perdita della libertà: poiché nel corso della storia una simile concentrazione di poteri in un altro individuo ha provocato tensioni sempre crescenti fra la corona e la nobiltà inglese, è preferibile conferire tale autorità a un gruppo di individui, con i quali il re è chiamato a condividere la sovranità «as the hede joyned to thys counsel as to the body»<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> *A Dialogue*, pp. 112-113 e 121-122.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 113 e 122.

<sup>35</sup> Si veda *A Dialogue*, pp. 112, 121 e 122.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 121.

Ora, il fatto che la guida del «lytyl parlyament» sia assegnata al conestabile e il carattere fortemente aristocratico di ambedue i consigli al centro della proposta di riforma di Starkey sembrano confermare che essa si ispira al modello veneziano di *myxte state*, contraddistinto da una netta prevalenza degli elementi oligarchici. Di certo, come già accennato, la risposta di *A Dialogue* al quesito sulla forma ideale di comunità civile guarda a quanto realizzato dai fondatori dello stato di Venezia, secondo la descrizione offertane da Contarini:

in hac republica moderationem ac temperamentum adhibuere, et mixtionem omnium statuum, qui recti sunt, ut haec una Respublica, & regium principatum optimatum gubernationem, & civile item regimen referat: adeo ut omnium formas pari quodam libramento commiscuisse videantur<sup>37</sup>.

Il *De magistratibus* illustra il modo estremamente saggio con cui si è costruito un sistema politico capace di prevenire ogni tendenza a trasformarsi in tirannide di tutti i regimi monarchici e, nel contempo, di tenere a freno le pulsioni disgregatrici insite in qualunque massa, combinando i pregi delle tre forme rette attraverso un sapiente ed equilibrato «dosaggio» del governo di uno, dei pochi e dei molti, che impedisca a ciascuna componente di accrescere eccessivamente il proprio ruolo e di prevalere sulle altre, a discapito della «consonantia» dello Stato<sup>38</sup>. Ne deriva una costituzione mista – che presenta evidenti punti di somiglianza con il sistema ideato da Starkey – al cui interno la componente regale è ovviamente costituita dal doge, quella aristocratica dai membri del Senato e dal Consiglio dei Dieci, mentre a rappresentare l'elemento democratico («vicem refert popularis status») è il Maggior Consiglio, vale a dire l'assemblea dei cittadini dotati dell'elettorato passivo e attivo per le magistrature pubbliche<sup>39</sup>.

Come il parlamento nel progetto di Starkey, il Consiglio Grande costituisce l'autorità suprema «a quo universa pendet respublica» e detiene il potere di nomina di tutti i principali funzionari, a cominciare dai senatori o pregadi, nonché quello di approvare ogni legge riguardante l'assetto istituzionale della città<sup>40</sup>. A Venezia, tuttavia, a rappresentare la parte attiva della cittadinanza, col diritto di sedere nel Maggior Consiglio, non erano certo tutti coloro che abitavano all'interno del centro urbano bensì, come ricordato da Contarini, soltanto i nobili, tutti collocati rigorosamente al medesimo livello, a fronte di un'esplicita esclusione del popolo, di chiunque «non potesse davvero dirsi libero», dal governo della Repubblica<sup>41</sup>. Il patrizio veneziano giudica con estremo favore tale esclusione, considerata determinante per la stabilità della città, e la giustifica tramite il ricorso alla metafora organicistica dello Stato, tracciando la sua concezione di una società ideale in cui i nobili vedono per tutti e indicano la strada da

---

<sup>37</sup> *De magistratibus*, I, pp. 267 D-268 E.

<sup>38</sup> Si veda per es. *De magistratibus*, III, p. 291 C.

<sup>39</sup> *De magistratibus*, I, p. 269 B-C. Si veda anche ivi, I, p. 276 G-H e III, p. 295 C e p. 298 F.

<sup>40</sup> *De magistratibus*, I, pp. 268 E, 269 B-C e 270 H.

<sup>41</sup> Cfr. ivi, I, p. 268 F-H e V, p. 321 C-D.

percorrere agli altri membri del corpo politico, del quale quest'ultimo ha bisogno senza però che essi ne siano cittadini<sup>42</sup>:

Nam in animantis corpore videndi officium respiciendique munus solis oculis est attributum. [...] Non dissimili ratione in republica Veneta summa rerum gubernatio patritio ordini est demandata, veluti quibusdam oculis civitatis; ignobiliora officia caeteris ex populo. Sicque tamquam bene compactum corpus Veneti felicissime vivunt, cum oculis reipublicae non sibi tantum sed universis membris prospiciant<sup>43</sup>.

Al polo opposto rispetto al Consiglio Grande si colloca la figura del doge, che incarna la forma di regime monarchico: figura preposta a vita al governo dello stato, a parere di Contarini con lo scopo di controllare e coordinare – con l'ausilio di un gruppo ristretto di consiglieri – l'operato di tutti i magistrati e di conferire alla moltitudine dei cittadini quell'unità e quella coesione senza le quali nessuna società civile può mantenersi in pace né garantire ai suoi membri il fine per cui sorge, ossia la possibilità di vivere e vivere bene<sup>44</sup>. Siamo anche in questo caso dinanzi a una potestà regale «legibus contracta», così temperata da disinnescare ogni pericolo di un suo abuso che conduca all'instaurarsi di una tirannia e da lasciare invece soltanto i vantaggi del governo di uno solo, «ut simul rempublicam liberrimam, & regem praesidem haberemus»<sup>45</sup>. Analogamente, in una pagina del *Dialogue* si fa osservare come, in caso di adozione del sistema di governo immaginato da Starkey, le prerogative del re inglese risulterebbero circoscritte sino al punto che si potrebbe persino passare a una monarchia di tipo elettivo senza eccessivi rischi di guerra civile legati alla competizione fra gli aspiranti al trono; e al riguardo viene citato proprio l'esempio del doge, «as in Venyce ys no grete ambycyouse desyre to be ther duke, bycause hyt ys restreynynd to gud order & polytyke»<sup>46</sup>.

Infine, vi sono il Senato e il Consiglio dei Dieci, organismi nei quali Contarini identifica la componente aristocratica del governo misto veneziano, che funge da medio proporzionale fra i due estremi, rendendone possibile la convivenza armonica, nello stesso modo in cui, secondo il *Timeo* di Platone, aria e acqua servono a tenere congiunti fuoco e terra: «media sunt, quibus extremae partes, status scilicet popularis, magnum consilium, ac Princeps, qui regis personam gerit, invicem vincuntur»<sup>47</sup>. Al Senato compete il controllo degli affari finanziari – in particolare la politica fiscale – e di quelli esteri – inclusa la nomina dei comandanti militari e degli ambasciatori – mentre i Dieci costituiscono una commissione il cui incarico precipuo è garantire la salute e l'incolumità della *Respublica*, impedendo che siano messe a repentaglio da

---

<sup>42</sup> Ivi, I, p. 268 G.

<sup>43</sup> *De magistratibus*, V, pp. 325 D-326 F. Si veda anche I, pp. 265 B-C e 268 F-H.

<sup>44</sup> *De magistratibus*, II, p. 278 F-H; cfr. anche I, pp. 263 B e 264 G.

<sup>45</sup> Ivi, II, pp. 279 C-280 F.

<sup>46</sup> *A Dialogue*, p. 123.

<sup>47</sup> *De magistratibus*, III, p. 290 H.

qualunque «nemico interno» e prevenendo il sorgere di discordie fra singoli cittadini o fazioni, così diffuse in quasi tutti gli altri centri urbani dell'Italia<sup>48</sup>.

Oltre a quanto evidenziato sin qui, d'altra parte, è possibile individuare un ulteriore elemento di parziale convergenza fra Starkey e Contarini, i quali si discostano entrambi – seppur in misura differente – dal paradigma classico del mito di Venezia, così come esso era andato definendosi nel corso del XV secolo, per l'enfasi che pongono sulla necessità di azioni volte a restituire ai nobili il rigore morale perduto<sup>49</sup>. Si tratta di un tema assai presente in *A dialogue*, ove ricorre spesso l'idea che la rimozione degli ostacoli che impediscono all'Inghilterra di divenire una comunità civile perfetta, dotata di piena stabilità politica, passi innanzitutto attraverso un grande progetto culturale che prevede l'istituzione di collegi in cui i giovani aristocratici possano acquisire la preparazione indispensabile per assumere il ruolo-guida che compete loro, «for of thys poynt hangyth a grete parte of the veray welth of the hole commynalty»<sup>50</sup>. Anche nel *De magistratibus*, tuttavia, pur nel contesto di una celebrazione del modello veneziano, si esprimono talora forti preoccupazioni per la decrescente coesione del patriziato e il decadimento morale di alcuni suoi esponenti (specie i più giovani), sprovvisti di qualsiasi spirito di corpo e ben poco propensi ad anteporre ai propri interessi quelli dello Stato<sup>51</sup>. E Contarini riconosce che nemmeno la sua straordinaria città sfugge all'inevitabile deteriorarsi, col passare del tempo, di qualunque forma assunta dalle relazioni umane – come di ogni altro fenomeno naturale – cosa che rende improcrastinabile escogitare dei rimedi e procedere a una «instauratio» tramite cui ricondurre la Repubblica alla perfezione delle origini, quando essa fu fondata, organizzata e retta da un ceto nobiliare scevro di ambizioni personali e contraddistinto da un'incondizionata devozione alla patria<sup>52</sup>.

Per altro verso, sia l'umanista inglese che il nobile veneziano insistono concordemente sul fatto che il popolo è e sarà sempre più incline a lasciarsi governare dalla classe dirigente aristocratica, purché i suoi membri «schold be nobullys in dede», ossia si curino del bene comune più che di qualsiasi altra cosa<sup>53</sup>. E il *De magistratibus* si chiude con l'affermazione secondo cui il sistema costituzionale di Venezia si regge sul suo essere strutturato in modo da

---

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, III, pp. 292 E-F, 295 C-296 F.

<sup>49</sup> Vedi MAYER, *Thomas Starkey and the Commonweal*, p. 57.

<sup>50</sup> *A Dialogue*, p. 86. Si veda anche *ivi*, pp. 126 e 136-137: «yf we myght now fynd the meane to correct thes general errorys wych we have notyd, and specyally by thys gud educatyon of the nobylte of whome we schold after have they rularys, ther ys no dowte but that we schold other have a veray true commyn wele before descrybyd».

<sup>51</sup> Si veda per es. *De magistratibus*, V, p. 320 E.

<sup>52</sup> In proposito si accostino *De magistratibus*, I, pp. 263 C-264 F e V, p. 320 E-F.

<sup>53</sup> Si veda *A Dialogue*, pp. 124-125; *De magistratibus*, V, pp. 321 C (ove si sottolinea come per lungo tempo il popolo veneziano abbia prestato piena obbedienza ai nobili, «imo semper amantissimus», senza mai ordire alcuna macchinazione per cambiare una forma di governo da cui pure restava escluso) e 325 A-B (ove Contarini ribadisce il concetto in questi termini: «Quo gubernationis temperamento Respublica nostra id consecuta est quod priscarum nulla alioquin illustrium [...] adeo ut populus libenti animo pareat nobilitati, neque ullam mutationem rerum optet, quin potius egregie sit affectus erga nobiles»).

contenere le ambizioni dei patrizi, scongiurando il rischio che essi irritino il popolo e si inneschi una dinamica che condurrebbe la Repubblica alla rovina<sup>54</sup>.

Ora, tornando a concentrarci su Thomas Starkey, anche alla luce dei punti di convergenza con il panegirico di Venezia come archetipo di repubblica patrizia formulato da Contarini<sup>55</sup>, sembra corretto individuare nel *Dialogue* una sorta di manifesto programmatico modellato sulle esigenze di una specifica classe sociale, quella aristocratica, i cui esponenti sono esortati a destarsi dal torpore in cui languono, ad assumersi le proprie responsabilità politiche e a fornire il loro contributo decisivo al bene della comunità inglese, approfittando della felice circostanza – difficilmente ripetibile – che vede sedere sul trono d’Inghilterra un sovrano come Enrico VIII, sotto il quale Starkey mostra di ritenere possibile attuare il suo progetto di riforma<sup>56</sup>. Destinatario principale dell’appello è Reginald Pole<sup>57</sup>, che sia in apertura sia alla fine del testo viene invitato dal suo interlocutore a prendere finalmente parte alla vita pubblica «qui nel nostro paese», mettendo senza più indugi al servizio dei connazionali la grande esperienza delle umane cose maturata nei lunghi soggiorni all’estero e la cultura acquisita in tanti anni di studio<sup>58</sup>. L’esempio di figure come Licurgo, Solone e Platone, la cui eloquenza, caparbia e saggezza hanno dato origine alle prime comunità civili<sup>59</sup>, è citato a prova del fatto che l’impegno politico rientra fra i doveri degli intellettuali, ai quali spetta occuparsi anche della conservazione di tali comunità e, ove necessario, del contrasto a ogni dinamica di tipo degenerativo. Se poi molti organismi politici sono caratterizzati dal disordine e dal vizio – sino a far apparire auspicabile un ritorno alla situazione precedente, all’«età aurea» in cui gli uomini conducevano un’esistenza semplice e selvaggia nelle foreste<sup>60</sup> – la responsabilità è di chi, pur possedendo le virtù necessarie a modificare un simile stato di cose, si sottrae al compito di mettere a frutto le proprie competenze e rifugge dall’attività politica, rinunciando così al genere di vita più

---

<sup>54</sup> *De magistratibus*, V, p. 326 F.

<sup>55</sup> Oltre ai passi già evidenziati, il prevalere della componente oligarchica nel modo in cui le tre forme pure di governo sono mescolate a Venezia è esplicitamente riconosciuto da Contarini in diverse altre occasioni: si veda per es. *De magistratibus*, I, p. 277 B e C-D («liquido apparet, praestantior esse in nostra Republica formam optimatum quam status popularis») e III, p. 303 D.

<sup>56</sup> Purché sia affiancato dal parlamento e da un nucleo di consiglieri politici che lo «istruiscano» debitamente»: al riguardo si accostino *A Dialogue*, pp. 17 e 142.

<sup>57</sup> Starkey si era persuaso che il suo illustre amico dovesse capitalizzare il successo della missione diplomatica parigina del 1529, prendendo l’iniziativa di una riforma che restituisse la guida del paese a un’aristocrazia rigenerata. Di certo, al ritorno in patria – dove Pole e Starkey rimasero per circa due anni – egli stimò fosse arrivata l’ora di mettere al servizio dello Stato la propria cultura umanistica, traducendola in una concreta iniziativa politica: tale ambizione confluì in un dettagliato progetto riformatore, che costituì, come sappiamo, il nucleo centrale del *Dialogue* e che più tardi, nel 1534, Starkey presentò verosimilmente come ‘biglietto da visita’ a Thomas Cromwell, insieme al suo *curriculum*, allorché decise di proporsi quale collaboratore della Corona.

<sup>58</sup> *A Dialogue*, pp. 1, 17 e 142.

<sup>59</sup> Si veda ivi, p. 2 e p. 7; cfr. anche pp. 35-36. Si accostino queste pagine a *De magistratibus*, I, p. 264 G, ove troviamo una ricostruzione assai simile.

<sup>60</sup> Cfr. *A Dialogue*, pp. 6-7.

consono alla dignità degli esseri umani, ovunque inclini per natura a condividere qualsiasi abilità, ad aiutarsi reciprocamente e ad aggregarsi «in a cumpynabul life»<sup>61</sup>.

E qui è da notare come Starkey proietti sulla figura di Pole quella contrapposizione fra tensione spirituale e attività politica, vita contemplativa e vita attiva, che Contarini aveva superato attraverso la teorizzazione e la pratica di una via media – la stessa caldeggiata nel *Dialogue* – che coniugasse la dimensione speculativa e l’impegno civile. L’invito indirizzato a Pole, affinché non si lasci sedurre dalla prospettiva di un’esistenza dedita esclusivamente allo studio e alla meditazione, pare dunque ispirarsi all’esempio di Contarini, il quale pochi anni prima si era trovato di fronte a un dilemma analogo e aveva giustificato la sua scelta di restare nel mondo, anziché seguire gli amici Tommaso Giustiniani e Vincenzo Quirini nell’eremo di Camaldoli, in questi termini:

non essendo né via de solitudine, né via de Religion certa, né etiam la vita civil certa de perditione, ma in tute essendo modo di pervenir a salute et a perdition, devemo iudicare che da quel sapientissimo opifce de l’universo a diversi homeni sian state date diverse vie de pervegnir a uno termine, zoè a la salute<sup>62</sup>.

Nella soluzione personale data da Contarini alla questione – che assunse poi un valore paradigmatico per tanti protagonisti della vita politica e culturale dell’Italia del Cinquecento, dopo la sua nomina a cardinale (1535) – il rifiuto di una sola via verso la salvezza e l’ideale di un evangelismo inteso come dedizione al prossimo si intrecciano alla convinzione che la ricerca della sapienza (tanto filosofica quanto religiosa) non possa giustificare il venir meno al dovere di tradurre tale conoscenza in azioni che risultino utili agli altri membri della comunità; così come i protagonisti del dialogo di Starkey finiscono per concordare su un modello aristotelico di perfezione dell’uomo che combini «contemplatyon of thyngys» e «admynstratyon of the maters of the commyn wel»<sup>63</sup>.

In ultima analisi, il modo in cui Starkey investe su una figura come Pole e il ruolo centrale che le assegna nel suo discorso offrono un’ulteriore conferma del fatto che sia nell’esame delle ragioni della difficile condizione in cui versa l’Inghilterra sia nell’individuazione delle misure correttive da mettere in atto l’attenzione del nostro autore è rivolta soprattutto ai lord: principali

---

<sup>61</sup> In virtù di una particolare predisposizione che hanno radicata nel cuore, definita dai filosofi «legge di natura»: *A Dialogue*, pp. 1, 6 e 9-10.

<sup>62</sup> Lettera a Quirini del novembre 1511, in H. JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, «Archivio italiano per la Storia della Pietà» 2 (1959), pp. 53-117: 70. Cfr. J.B. ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, «Studies in the Renaissance» 17 (1970), pp. 192-232. Sul tema si veda P.B. ROSSI, *Vita activa/vita contemplativa: l’ideale etico e civile di Gasparo Contarini, patrizio veneziano e cardinale*, in A. FIDORA, A. NIEDERBERGER, M. SCATTOLA (cur.), *Phronêsis-Prudentia-Klugheit*, FIDEM, Porto 2013, pp. 203-226; cfr. anche P.B. ROSSI, “*Sempre alla pietà et buoni costumi ha exortato le genti*”: *Aristotle in the milieu of Cardinal Contarini*, in L. BIANCHI (cur.), *Christian Readings of Aristotle from the Middle Ages to the Renaissance*, Brepols, Turnhout 2011, pp. 317-395: 317-339.

<sup>63</sup> Anche in considerazione del fatto che quest’ultima è condizione irrinunciabile per poter conseguire la prima: cfr. *A Dialogue*, pp. 3-6.

responsabili dell'attuale crisi, essi paiono gli unici in grado di curare i mali del regno. Il progetto contenuto nel *Dialogue* sembra perciò esprimere la volontà di un ritorno al passato e guardare con nostalgia alla funzione imprescindibile svolta dal ceto nobiliare nella vita pubblica inglese al principio del XV secolo<sup>64</sup>. All'origine degli sforzi compiuti dall'umanista inglese per limitare il potere del monarca vi è l'esigenza di garantire ai membri dell'alta aristocrazia la libertà di iniziativa di cui godevano prima che cominciasse l'era Tudor, evitando di dover confidare esclusivamente nella buona volontà di re come Enrico VIII. E il repubblicanesimo di ispirazione oligarchica caratteristico di alcuni degli umanisti con i cui Starkey venne in contatto in Italia – in particolare di Contarini – occupa un posto di primo piano fra i materiali teorici assai eterogenei attingendo ai quali egli giunse a costruire la sua proposta di riassetto costituzionale.

---

<sup>64</sup> Cfr. T.F. MAYER, *Thomas Starkey's Aristocratic Reform Programme*, «History of Political Thought» 7 (1986), pp. 439-461.